

Tra queste informazioni ve ne erano di provenienza non meramente confidenziale, come le registrazioni dei colloqui avvenuti tra il capitano del SID Antonio Labruna e uno dei congiurati, Remo Orlandini, nonché registrazioni di conversazioni telefoniche raccolte sin dal giorno successivo al fallimento dell'iniziativa.

Nel settembre 1974 il Ministro della difesa, Giulio Andreotti, impose al SID (e per esso al nuovo direttore Casardi e a quello del Reparto D, Gian Adelio Maletti) di comunicare all'autorità giudiziaria le informazioni in possesso del Servizio.

Furono quindi inviate tre distinte memorie, che riguardavano rispettivamente il *golpe* Borghese, la "Rosa dei Venti" e ulteriori fatti di cospirazione dell'estate 1974, a seguito delle quali fu infine esibito il materiale (che all'epoca si ritenne integrale) raccolto dal Reparto D.

Già da questo materiale risultò evidente che il Servizio aveva seguito sin dalla nascita il Fronte Nazionale; risultano accuratamente descritti i contatti con i dirigenti di Ordine Nuovo (tra cui Pino Rauti) e di Avanguardia Nazionale (tra cui Stefano Delle Chiaie, definito "un tecnico della agitazione di massa e della cospirazione"); l'addestramento all'uso delle armi individuali; la preparazione del colpo di Stato; la disponibilità di armi e i collegamenti con settori delle Forze Armate (ivi compreso il ricorso alle caserme per l'approvvigionamento delle armi e munizioni in caso di necessità).

Nessuna contromisura risultò però essere stata predisposta e il disvelamento della condotta del Servizio al suo interno portò all'allontanamento del suo direttore generale Miceli e al rafforzamento di Casardi e Maletti.

Fu però soltanto a seguito dell'assassinio del giornalista Mino Pecorelli (avvenuto in Roma il 20 marzo 1979) che si accertò come solo una parte delle informazioni fosse stata effettivamente posta a disposizione degli inquirenti: quelle concernenti il coinvolgimento di alti ufficiali delle Forze Armate e dello stesso Servizio di informazione erano state in realtà in larga parte soppresse.

Nel colorito linguaggio del settimanale OP - che appare sempre di più un singolarissimo crocevia, un luogo fitto di intrecci di svariati "fiumi carsici" che attraversarono la vita del Paese - ciò verrà sintetizzato nella espressione "malloppone e malloppini" a segnalare che da un originario, grande rapporto erano state ricavate più modeste, purgate informative.

Il ruolo di Licio Gelli

I contenuti di OP, decrittati alla luce delle acquisizioni successive, convincono che tra le responsabilità da occultare vi fu anche quella di Licio Gelli il cui ruolo sarebbe stato quello di consegnare la persona del Presidente della Repubblica in mano al Fronte Nazionale, avvantaggiato in ciò dai rapporti diretti con il generale Miceli che davano a Gelli libero accesso al Quirinale. Questo è il ruolo che a Gelli sarebbe stato assegnato nel colpo di Stato del 1970 in danno del Presidente Saragat; analogo ruolo

Gelli avrebbe dovuto svolgere in danno del presidente Leone secondo un altro progetto eversivo del '73-'74, di cui in seguito più ampiamente si dirà.

Il ruolo di Licio Gelli nel *golpe* Borghese emerge con chiarezza dalla trascrizione di una delle bobine nascoste alla magistratura e consegnate successivamente dal capitano Labruna al giudice istruttore di Milano, Guido Salvini.

La trascrizione è assai eloquente (nella trascrizione l'abbreviazione M. corrisponde a Maurizio Degli Innocenti, l'abbreviazione T. a Torquato Nicoli, l'abbreviazione S. al colonnello Sandro Romagnoli e l'abbreviazione L. al capitano Labruna):

«M.: [...] siccome si era parlato al centro di quella dichiarazione Fronte Nazionale dell'acquisizione della persona fisica del Presidente, il quale doveva essere consegnato [...] consegnato sapete da chi. No?

S.: No.

M.: Da Licio Gelli.

L.: Da?...

M.: Licio Gelli.

S.: No, non ho capito, scusa.

L.: Licio Gelli doveva consegnare precisamente la persona del Presidente della Repubblica in mano al Fronte Nazionale.

M.: Ma questo nel quadro della pianificazione...

L.: Nel quadro della pianificazione delle Forze Armate.

(Battute non sufficientemente comprensibili)

M.: Questo lo deve confermare Remo.

S.: Allora, Gelli cattura...

M.: Saragat.

S.: Saragat. ...*(parole incomprensibili)* perchè, che cosa ha Gelli...

M.: Naturale perché, eh. I rapporti Gelli-Miceli sono chiari. Gelli ha un documento che dà libero accesso in qualunque ora del giorno e della notte, al Quirinale.

S.: Documento che gli è stato dato da chi?

M.: Non lo so.

S.: Chi?

M.: So che il capitano Morandi può darsi che ne sappia qualche cosa.

S.: Chi?

L.: Morandi.

M.: Perchè Gelli è lì considerata persona estremamente... estremamente... *(parole incomprensibili a causa di rumori)*.

S.: Quindi Gelli avrebbe dovuto avere, nel contesto della pianificazione di Tora Tora, il compito della cattura di Saragat.

M.: Sì.

S.: Da parte di chi? Con quali complici? Erano carabinieri?

M.: Non so se la cattura doveva avvenire in via della Camilluccia o al Quirinale.

S.: Sì, ma, dico, sulla scorta di quali disponibilità materiali del Gelli?

M.: Questo non lo so. Comunque...

S.: Era un'azione autonoma di cui non si dovevano interessare i nuclei del Fronte Nazionale?

M.: Evidentemente sì. Mentre, a differenza di questo, nel disegno, che ho creduto di capire nella casa di Sorrento (nome non certo), si intendeva a far fare, con un po' di buona volontà, a Leone a prendere un certo determinato atteggiamento in una certa circostanza. Lui doveva parlare in certo tipo di campane.

S.: Ma, appunto, riferito a quale tempo?

(Battute incomprensibili per sovrapposizione delle voci).

M.: No... *(parole incomprensibili)*, per arrivare a Leone, anche in casa sua, riuscire a prenderlo...

S.: Sì.

M.: Lui doveva non avere rapporti con l'esterno...

S.: Sì.

M.: E in genere non fare dichiarazioni.

T.: E poi sciogliere le Camere.

S.: Ma nel quadro di che cosa?

M.: Ovviamente di una più vasta operazione della quale noi non siamo a conoscenza.

(Battute non sufficientemente comprensibili).

S.: No, scusa, Tino, io vorrei capire. Io posso capire che catturare Saragat nel contesto di...

T.: Come... *(parole incomprensibili)*?

S.: ...*(parole incomprensibili)*, mi pare che, c'è un quadro di base come quello, io lo... *(parola incomprensibile)*, ma così io, nella notte, vado a prendere Leone e gli dico: sciogli le Camere. Evidentemente...

T.: Erano uomini muniti di silenziatore.

M.: Io ho precisato...

S.: Ma d'accordo, ma...

M.: Io ho precisato che si trattava di un avallo.

L.: Cioè?

M.: Che la cambiale doveva essere qualcun altro a firmarla, ma a garantirla doveva essere lui. Cioè, a garantire dall'inizio di...

S.: Parliamo... i nomi convenzionali, parliamoci chiaro.

T.: Sì.

M.: Qualcuno faceva l'operazione, no? E l'amico Leone compariva alla televisione e annunciava che la Repubblica aveva cambiato indirizzo.

S.: Sì, va beh, ma chi doveva compiere questa operazione?

M.: E chi lo sa? Ecco perchè Pinto aveva chiesto 15 uomini. Non abbiamo fatto domande, non siamo...

S.: Pinto aveva chiesto 15 uomini con 15 silenziatori.

M.: ... *(parole incomprensibili)*.

S.: Allora... *(parole incomprensibili)*, avremmo vissuto delle giornate con il patema di un immediato colpo di Stato...

T.: Sì.

S.: In cui una parte di questa azione sarebbe stata... *(parole incomprensibili)* una formazione di 15 persone con 15 silenziatori.

T: Esatto.

S.: ... (*parole incomprensibili*). ... (*parola incomprensibile*) sta dall'altra organizzazione che sta pensando di fare queste cose qua.

M.: Credi?

S.: Può darsi.

(*Battute non sufficientemente comprensibili*).

L.: Se Pinto [nome non certo] chiama Gelli, Gelli è socialista, come dice...

M.: Gelli è considerato, negli uffici politici, uomo di dichiarate simpatie per la destra: Movimento Sociale etc. Soltanto chi non ne conosce la contorta personalità può credere ad una facciata di tipo estremo...»¹⁴⁰.

Successivamente da nuove indagini giudiziarie¹⁴¹, sulla base di nuovi apporti collaborativi di Spiazzi e Labruna è in particolare emerso:

1. L'attività informativa svolta sul *golpe* Borghese e sulla Rosa dei Venti, contattando soprattutto Remo Orlandini, e la successiva espunzione e manipolazione dei nastri operata dai responsabili del Reparto D, affinché non divenisse pubblico il coinvolgimento in tali progetti di alcuni alti ufficiali, di Licio Gelli e di parte della massoneria, nonché la piena conoscenza del progetto Borghese e di quelli successivi da parte degli ambienti militari americani.

2. La consegna allo stesso Labruna ad opera del giornalista Guido Paglia, divenuto alla fine del 1972 informatore del SID, di una dettagliata relazione sul ruolo svolto da Avanguardia Nazionale nel *golpe* Borghese e sugli avvenimenti della notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970, relazione poi trasmessa al generale Maletti e mai inviata da questi all'autorità giudiziaria, rimanendo praticamente inutilizzata.

3. La consegna da parte di Guido Giannettini sempre a Labruna di un'analoga relazione sul *golpe* Borghese, dalla quale i responsabili del Reparto D avevano soppresso la nota relativa all'ammiraglio Giovanni Torrisi affinché non ne emergesse il coinvolgimento nei fatti del 1970.

Le complicità nel golpe Borghese

Il *golpe* Borghese, si è scoperto, avrebbe avuto un seguito con un successivo progetto eversivo del '73-'74, che avrebbe dovuto perseguire, sempre con modalità sostanzialmente insurrezionali, la realizzazione di un progetto di revisione costituzionale, che portasse all'istituzione di una Repubblica presidenziale, caratterizzata da programmi socialmente avanzati, ma da forti limitazioni dei diritti sindacali, concentrazione dei mezzi di informazione e da una forte scelta atlantista; un progetto di "stabilizzazione" quindi da realizzarsi attraverso mezzi destabilizzanti (attentati sui treni e in luoghi pubblici, eliminazione di avversari politici, scontri di piazza) la cui responsabilità sarebbe stata apparentemente attribuibile

¹⁴⁰ Ordinanza-sentenza Salvini, pagg. 245-249.

¹⁴¹ Cfr. sentenza-ordinanza G.I. Salvini, 18 marzo 1995.

alla sovversione di sinistra, sì da determinare una forte domanda d'ordine e quindi giustificare l'intervento delle Forze Armate.

In particolare, con specifico riferimento al tentativo insurrezionale del '70, recenti acquisizioni processuali, soprattutto dell'autorità giudiziaria di Milano e di Bologna, consentono una lettura dell'episodio che ne aggrava la rilevanza, avuto riguardo ad una più precisa individuazione di quanto si sarebbe dovuto verificare. Ad agire in supporto degli insorti non avrebbero dovuto essere solo manipoli di congiurati, raccolti intorno a ufficiali infedeli. In realtà la notte del 7 dicembre sarebbe stato impartito (come afferma lo stesso Spiazzi) l'ordine di mobilitazione delle strutture costituite nell'ambito degli uffici I dell'Esercito con funzione di contrasto di moti comunisti.

Si sarebbe trattato dunque della mobilitazione delle strutture miste, costituite da civili e militari, denominate Nuclei di Difesa dello Stato, e di cui si è detto in altra parte della relazione.

Ciò sembra confermato dalle dichiarazioni di uno dei componenti di questa struttura, direttamente dipendente dallo Spiazzi (Enzo Ferro) e da quelle rese sin dal 1974 da altro componente (con ruoli di maggior rilievo), Roberto Cavallaro.

L'ordine, come riferito da Spiazzi, sarebbe stato impartito per radio, attraverso i codici del piano di mobilitazione; Spiazzi afferma che ricevendo ne chiese conferma, ottenendola, e quindi si mosse; ricevette poi il contrordine, quando ormai aveva raggiunto le porte di Milano e fece ritorno in caserma.

Se queste furono le modalità di comunicazione dell'ordine di mobilitazione, è da presumere che anche gli altri Nuclei siano stati attivati, anche se la loro stessa esistenza è poi rimasta coperta dal segreto per oltre vent'anni.

E in effetti plurime fonti indicano che la mobilitazione ebbe luogo:

1. a Venezia, di civili e militari, d'innanzi al comando della Marina militare;
2. a Verona di civile e militari;
3. in Toscana e Umbria, dove i militanti erano stati dotati ciascuno di un'arma lunga e di una corta e gli obiettivi assegnati;
4. a Reggio Calabria, ove avrebbe dovuto aver luogo la distribuzione di divise dei carabinieri.

Vale la pena riportare per esteso le testimonianze raccolte dalla magistratura ed in particolar modo quelle riportate nella sentenza-ordinanza del giudice Salvini¹⁴²:

A) Carlo Digilio: «A Venezia, nella seconda metà degli anni '60, io gravitavo più in un ambiente di destra generico in cui vi erano diversi esponenti dell'allora Fronte Nazionale del principe Borghese e quindi si

¹⁴² Ivi. pp. 285-288.

trattava di un ambiente meno radicale e più portato agli agganci con i militari.

Indubbiamente questo ambiente, a partire dalla fine degli anni '60, contava e viveva nell'attesa di un mutamento istituzionale.

Anche a Venezia era previsto che in caso di *golpe* la città fosse controllata quantomeno da seicento persone per il mantenimento dei servizi essenziali e il Fronte Nazionale si era mobilitato per reperire il maggior numero di simpatizzanti possibili anche negli ambienti istituzionali.

Come in altre città, per la notte del 7 dicembre era concordato il concentramento in punti determinati.

Il concentramento effettivamente ci fu, ma poco dopo giunse il contrordine, con vivo disappunto di tutti i presenti.

Erano presenti sia militari che civili come del resto credo in altre città d'Italia.

Posso precisare che a Venezia il punto di concentramento era l'Arsenale cioè lo spiazzo dinanzi al Comando della Marina Militare.

Anche di queste iniziative io riferii regolarmente a Verona (al comando FTASE) che quindi misi al corrente dei vari sviluppi.

Anche Soffiati partecipò all'analogo concentramento a Verona»¹⁴³.

Ha aggiunto Digilio in altro interrogatorio: «Mi risulta che il Campolongo [il colonnello Antonio Campolongo, perito balistico del tribunale di Venezia, ndr] prima dei fatti della notte di Tora-Tora, del c.d. *golpe* Borghese, era il contatto veneziano dell'ammiraglio Birindelli e considerato l'uomo che poteva gestire ben 600 elementi fra marinai e altri militari del Distretto di Venezia anche al fine di garantire con tale forza, dopo la presa di potere, la piena funzionalità dei mezzi di navigazione interlagunari e la sicurezza dei cittadini per evitare controinsorgenze.

Era peraltro il *deus ex machina* di tutto l'armamento giacente nell'arsenale, potendo altresì contare sull'Associazione *ex* Marinai che aveva sede all'interno dello stesso arsenale.

Io ho potuto percepire un'enorme quantità di contatti fra il Morin e il Campolongo e peraltro la mia fonte sul Campolongo è stata il dottor Maggi, che aveva moltissimi contatti nell'ambiente militare»¹⁴⁴.

B) Martino Siciliano: «Nel novembre del 1970 seppi da Pierluigi Mazzucco, *ex* presidente veneziano del FUAN, dirigente giovanile del MSI e in seguito consigliere provinciale del Partito, che a breve si sarebbe realizzato un colpo di Stato militare e civile in funzione anti-eversiva di sinistra.

Credo che Mazzucco avesse avuto la notizia dal padre, che era in contatto con il principe Borghese in quanto aveva anch'egli fatto parte della «X Mas».

¹⁴³ Interrogatorio del 6 aprile 1994, f. 6.

¹⁴⁴ Sentenza-Ordinanza del G.I. Carlo Mastelloni, p. 1533.

Mazzucco era in possesso di carte, tra cui un elenco degli incarichi da assumere dopo la presa del potere, e inoltre dei tesserini di riconoscimento e bracciali tricolori aventi la stessa funzione.

Io avrei dovuto assumere la carica di questore di Venezia.

Per le armi avremmo dovuto rivolgerci all'Arma dei carabinieri e in particolare alle locali caserme. Ciò, comunque, solo dopo la presa del potere e il segnale sarebbe stato dato dallo stesso Pierluigi Mazzucco.

Il nome in codice dell'operazione era «Operazione Tora Tora». La notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 fui avvisato per telefono da Pierluigi Mazzucco che vi era stato un contrordine e che l'operazione era stata annullata. Mi pregò pertanto di distruggere tutto il materiale in mio possesso, cosa che feci gettando tutto nel *water*.

Il discorso del colpo di Stato era avulso da Ordine Nuovo ed era interno al gruppo romualdiano»¹⁴⁵.

C) Enzo Ferro: «Posso meglio spiegare la mobilitazione che ci doveva essere quella notte di sabato, poche settimane prima del mio congedo, nel Natale del 1970.

Il Maggiore [Spiazzi, ndr] ci disse di tenerci pronti in camerata, con gli abiti borghesi, e che poi avremmo dovuto essere portati nella zona di Porta Bra a Verona, nella sede dell'Associazione Mutilati e Invalidi di guerra, dove si stampava il giornale del Movimento di Opinione Pubblica.

Io ero molto agitato e preoccupato; Baia era con me ed era eccitato per quanto stava per accadere.

Ci fu detto chiaramente che dovevamo intervenire e che non potevamo tirarci indietro e che, giunti al punto di raccolta, saremmo stati armati e portati nella zona dove dovevamo operare come supporto al colpo di Stato.

Tutte le cellule di civili e militari avrebbero dovuto intervenire. Tuttavia nella notte vi fu il contrordine, era verso l'una e trenta e ce lo comunicò direttamente il maggiore Spiazzi, dicendoci che il contrordine veniva direttamente da Milano. Non ne ho mai saputo il motivo, anche se all'epoca, se glielo avessi chiesto, forse lo avrei saputo»¹⁴⁶.

D) Giuseppe Fisanotti (ordinovista di Verona legato al gruppo di Massagrande e Besutti, collaboratore di giustizia in molti processi): «Non ho partecipato alle mobilitazioni in occasione del cosiddetto *golpe* Borghese del dicembre del 1970, del resto ero molto giovane avendo meno di 19 anni. Tuttavia negli anni successivi, mentre ancora risiedevo a Verona, sono stato un paio di volte messo in allarme in relazione ad analoghe mobilitazioni, tanto è vero che in casa mia tenevo, in vista di tali mobilitazioni, divise militari dell'Esercito, che mi erano state portate dai vari militanti di Ordine Nuovo.

¹⁴⁵ Interrogatorio del 19 ottobre 1994 del G.I. Salvini.

¹⁴⁶ Interrogatorio del 1° luglio 1992 al G.I. Salvini.

Il contesto era quindi quello di una sintonia fra militari e civili nella prospettiva di un mutamento istituzionale.

Le mobilitazioni che dovevano esserci, che però non scattarono concretamente, si riferiscono al 1973-'74»¹⁴⁷.

E) Andrea Brogi (ordinovista del gruppo toscano): «Posso dire che alla fine del 1970 io facevo già parte del Movimento Politico Ordine Nuovo e che nella nostra zona non c'era un sostanziale distacco dalle strutture ufficiali del MSI e molti frequentavano sia l'uno che l'altro ambiente.

Di fatto io, che allora non ero nemmeno ventenne, mi trovai con altri diciassette militanti, fra cui diversi più vecchi e diversi dei quali non conoscevo, a Passignano, vicino al lago Trasimeno nei pressi del passaggio a livello la sera del 7 dicembre 1970 per intervenire sulla federazione provinciale del PCI e sui ripetitori della RAI.

C'erano altri due gruppi, uno a Umbertide e uno a Tuoro.

Il nostro gruppo disponeva di un'arma individuale, chi uno Sten, chi un moschetto 91 o una pistola. Io avevo ricevuto le mie due armi per l'occasione da Augusto Cauchi.

Preciso che ciascuno disponeva di un'arma lunga e di una corta.

Verso le quattro o le cinque del mattino arrivò l'ordine di ritirarsi senza che ce ne fosse spiegato il motivo.

Anni dopo, e cioè dopo il finanziamento di Gelli nei confronti di Augusto Cauchi tramite l'intermediazione dell'ammiraglio Birindelli e del capitano Pecorelli, ricevetti sugli avvenimenti del 1970 una confidenza del Cauchi. Questi mi disse che, Gelli aveva fermato, nel 1970, i "ragazzi", cioè i civili di destra, e i militari sfruttando comunque la situazione per averne vantaggio e cioè per mantenere un forte credito anche dopo la sospensione del *golpe*»¹⁴⁸.

F) Vincenzo Vinciguerra: «Prendo atto che l'Ufficio è interessato a focalizzare quanto io ho riferito nell'intervista a «*L'Espresso*» del 14 aprile 1991 circa la mobilitazione anche di elementi della 'ndrangheta calabrese in occasione del *golpe* Borghese.

Innanzitutto confermo l'episodio citato nell'intervista, precisando che ero a conoscenza dalla metà degli anni '70 di tale mobilitazione e che ulteriore conferma di questa l'ho ricevuta all'interno del carcere da una persona che vi era stata personalmente interessata.

La mobilitazione avvenne nella provincia di Reggio Calabria e si trattava di un gran numero di uomini armati.

Anche in Calabria venne fatto riferimento, da persona che non intendo nominare, alla possibilità di mobilitare 4000 uomini sempre appartenenti alla 'ndrangheta ove la situazione politica lo richiedesse.

Gli appartenenti alla 'ndrangheta, armati e mobilitati per l'occasione sull'Aspromonte, erano stati messi a disposizione dal vecchio *boss* Giu-

¹⁴⁷ Interrogatorio dell'8 maggio 1993 al G.I. Salvini.

¹⁴⁸ Interrogatorio del 9 gennaio 1992 al G.I. Salvini.

seppe Nirta, estimatore di Stefano Delle Chiaie il quale era in grado, secondo lui, di "ristabilire l'ordine nel Paese"¹⁴⁹.

G) Carmine Dominici: «Nel dicembre 1970, e cioè pochi mesi dopo tale fallito comizio, vi fu il tentativo noto appunto come "golpe Borghese". Anche a Reggio Calabria eravamo in piedi tutti pronti per dare il nostro contributo. Zerbi disse che aveva ricevuto delle divise dei carabinieri e che saremmo intervenuti in pattuglia con loro, anche in relazione alla necessità di arrestare avversari politici che facevano parte di certe liste che erano state preparate. Restammo mobilitati fin quasi alle due di notte, ma poi ci dissero di andare tutti a casa.

Il contrordine a livello di Reggio Calabria venne da Zerbi»¹⁵⁰.

H) Giacomo Lauro: «Nell'estate del 1970 l'avvocato Paolo Romeo si fece promotore di un incontro nella città di Reggio Calabria e precisamente nel quartiere Archi fra Junio Valerio Borghese ed il gruppo capeggiato allora da Giorgio De Stefano e Paolo De Stefano [...] più volte alla 'ndrangheta fu richiesto di aiutare i disegni eversivi portati avanti da ambienti della destra extraparlamentare fra cui Junio Valerio Borghese; il tramite di queste proposte era sempre l'avvocato Paolo Romeo, sostenuto da Carmine Dominici [...]. I De Stefano erano favorevoli a questo disegno ed in particolare al programmato *golpe* Borghese, mentre invece furono contrari le cosche della Jonica tradizionalmente legate ad ambienti democristiani»¹⁵¹.

Sullo specifico ruolo della criminalità organizzata – in particolare di Cosa Nostra e 'ndrangheta – nel tentativo golpista si rimanda al paragrafo relativo al ruolo della mafia e della massoneria deviata nell'eversione, nel quale è proposta una trattazione più accurata.

Gli avvenimenti oggetto di esame appaiono non già un "golpe da operetta", quanto il punto di emersione di un ampio intreccio di forze cospirative che furono occultamente attive per un lungo periodo; e che, analizzato nelle sue diverse componenti, rende leggibili una pluralità di avvenimenti anteriori e successivi, che altrimenti sarebbero destinati a restare oscuri e quindi sconosciuti nelle loro nascoste ragioni.

Va peraltro riconosciuto che in questa ricostruzione resta irrisolto quello che sin dall'inizio apparve come uno dei nodi principali posti in sede analitica dagli avvenimenti del dicembre 1970; e che attiene alle ragioni per cui il tentativo insurrezionale, che può ritenersi il frutto di un'ampia cospirazione, rientrò quasi immediatamente dopo l'iniziale attivazione. Si è già detto che il contrordine venne dato dallo stesso Borghese che non ne ha mai voluto spiegare le ragioni nemmeno ai suoi più fidati collaboratori. In merito resta aperta l'alternativa tra due ipotesi:

La prima suppone che all'ultimo momento solidarietà promesse o sperate sarebbero venute meno, determinando in Borghese il convincimento che il tentativo insurrezionale diveniva a quel punto velleitario e

¹⁴⁹ Cfr. Sentenza-Ordinanza Salvini, p. 287.

¹⁵⁰ Interrogatorio del 30 novembre 1993 al G.I. Salvini.

¹⁵¹ Cfr. Sentenza-Ordinanza Salvini, p. 288.

senza possibilità di successo. Sicchè lo stesso fu rapidamente abbandonato, fidando nella probabile impunità assicurata dalle "coperture", che poi puntualmente scattarono.

Una seconda lettura più articolata ipotizzerebbe invece in Borghese o in suoi ispiratori l'intenzione, sin dall'origine, di non portare a termine il tentativo insurrezionale. Quest'ultimo anche nella sua iniziale attivazione sarebbe stato concepito soltanto come un greve messaggio ammonitore inviato ad amici e nemici, all'interno e all'esterno, con finalità dichiaratamente stabilizzanti. Si sarebbe trattato in altri termini di un ulteriore avanzamento della logica della minaccia autoritaria, già sperimentata con il "tintinnare di sciabole", che come si è visto fortemente condizionò la crisi politica dell'estate del 1964.

Paolo Aleandri riferì alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia P2 l'interpretazione che ne era stata data da uno dei protagonisti, Fabio De Felice, a Gelli molto vicino.

Il contrordine, secondo il De Felice, sarebbe giunto proprio da Gelli, essendo venuta meno la disponibilità dell'Arma dei carabinieri e non essendo stato assicurato l'appoggio finale degli USA; De Felice, poi, aveva aggiunto che la mobilitazione non aveva una reale possibilità di riuscita e il fantasma di una svolta autoritaria era stato utilizzato da Licio Gelli come una sorta d'arma di ricatto. Queste indicazioni hanno trovato conferma nelle dichiarazioni di Andrea Brogi, il quale riferisce informazioni provenienti da Augusto Cauchi, del quale risultano i diretti rapporti con Gelli. Un parziale riscontro, poi, è rappresentato dalle dichiarazioni di Enzo Generali, già aderente al MSI e ad Ordine Nuovo, nonché amico del principe Borghese e di Guido Giannettini, il quale ha riferito che verso la «metà di gennaio 1969», a circa due anni di distanza dalla notte di Tora-Tora e nel corso di una conversazione a Madrid con l'ingegner Otto Skorzeny [l'ufficiale tedesco che aveva organizzato la liberazione di Mussolini a Campo Imperatore, ndr] aveva appreso «che in Italia le cose, per la destra nazionale, sarebbero andate meglio in quanto si stava preparando un qualcosa di concreto con la partecipazione di militari di alto grado e personalità politiche dell'area di centro-centro-destra: mi citò in proposito il nome del principe Borghese che era l'uomo che lo aveva reso edotto della elaborazione del *golpe*, dell'ammiraglio Birindelli, Comandante dell'area Sud della NATO, i predetti appoggiati da quadri dello Stato Maggiore Marina [...] nonché il ruolo del Servizio Segreto Militare e l'avallo di politici di spicco della Democrazia Cristiana di cui non fece i nomi. Il progetto era quello di far cessare autoritativamente l'esperienza del centro sinistra in Italia e di riassetare l'ordine interno privilegiando l'industria. Lo Skorzeny era amico di Borghese e da lui aveva mediato le informazioni sul progetto del *golpe*. I due si vedevano in Spagna [...] lo Skorzeny mi addusse che egli aveva promesso al Borghese l'appoggio degli industriali tedeschi»¹⁵².

«Lo Skorzeny aggiunse che il Borghese gli aveva chiesto di intervenire all'esito del *golpe* presso l'amministrazione USA, nella fattispecie presso il Sottosegretario dell'Aeronautica amico dello Skorzeny, per il ri-

¹⁵² Deposizione al G.I. Salvini del 28 febbraio 1990.

conoscimento della nuova struttura sorta a seguito del *golpe* e rappresentativa delle forze del centro-destra italiano»¹⁵³.

IV.2 *L'attentato di Peteano*

L'attentato di Peteano, che con qualche improprietà viene annoverato nella pubblicistica tra gli eventi di strage, costituisce uno degli episodi attribuiti alla destra radicale per i quali in sede giudiziaria si è giunti ad una conclusione di colpevolezza passata in giudicato, resa possibile dalla ammissione di responsabilità dell'esecutore.

Si tratta di un attentato che per il numero delle vittime da un lato può considerarsi minore rispetto ad altri che tragicamente segnarono la prima metà degli anni '70, dall'altro, e anche per la specificità dell'obiettivo, non può considerarsi, come già affermato, un atto di strage indiscriminato.

Tuttavia esso assume importanza nell'analisi della Commissione perchè nella sua ormai certa attribuibilità ad una cellula periferica di Ordine Nuovo, consente di penetrare nel complesso di una realtà occulta più ampia, idonea a consentire sul piano storico un'attendibile lettura ricostruttiva dell'intero periodo.

Il 31 maggio del 1972 una Fiat 500 fu abbandonata in un bosco vicino a Peteano di Sagrado, in provincia di Gorizia, imbottita di esplosivo innescato. Alcuni colpi di pistola furono esplosi contro il suo parabrezza; una telefonata anonima richiamò sul posto una pattuglia dei carabinieri; quando i militari aprirono il cofano la bomba esplose uccidendo tre di loro e ferendone gravemente un quarto.

Per una dozzina d'anni le indagini ed i procedimenti giudiziari ignorarono i veri colpevoli, focalizzandosi invece su una varietà di indiziati e imputati che nulla avevano a che fare con il crimine. Fu imboccata dapprima una "pista rossa", poi rapidamente abbandonata per la sua palese inconsistenza. Le indagini puntarono su un nucleo di Lotta Continua ed erano basate sulle presunte affermazioni che un celebre protopentito di sinistra, Marco Pisetta, avrebbe rilasciato al comandante del Gruppo carabinieri di Trento, colonnello Michele Santoro. Ma sia i magistrati presenti all'incontro con Santoro che lo stesso Pisetta hanno smentito che quest'ultimo abbia mai parlato di Peteano. La "velina" col riferimento a Lotta Continua era stata inviata, in maniera del tutto anomala (fuor di protocollo, tramite corriere e soprattutto senza seguire le vie gerarchiche) al colonnello Dino Mingarelli, comandante la Legione di Udine, che aveva avvocato a sè la responsabilità delle indagini, dal generale Palumbo, comandante della Divisione Pastrengo di Milano, che si era precipitato a Gorizia già il 1° giugno 1972. «Quella fu l'origine della cosiddetta pista rossa», dichiarò Mingarelli, «io sapevo che quelle notizie arrivavano da Trento e che la fonte confidenziale era Marco Pisetta»¹⁵⁴.

¹⁵³ Ivi, pp. 1394-5. Depositione del 14 marzo 1990.

¹⁵⁴ Assise, 59; istruttoria, 445.

La successiva "pista gialla" sembrava più solida, e fu seguita più a lungo. Anche questa era basata su pretese affermazioni di un informatore dei carabinieri, che, pure, davanti alla Corte rifiutò di riconoscere le affermazioni attribuitegli¹⁵⁵. Essa riguardava alcuni piccoli pregiudicati locali che, fra il 1974 e il 1979, furono sottoposti a lunghe indagini e a vari giudizi, prima che fosse provata la loro innocenza. Per contro, tutti gli indizi a sostegno di una "pista nera" furono ignorati o scartati (ci sarebbe anzi addirittura stato un preciso ordine di bloccare ogni indagine sugli ambienti di destra)¹⁵⁶.

La figura di Vincenzo Vinciguerra

Ma le responsabilità dei veri autori dell'attentato e quindi la sua attribuibilità alla destra radicale divennero chiare solo molto più tardi e cioè quando si era ormai concluso il fosco quindicennio ('69-'84) che la Commissione fa oggetto della sua indagine specifica. Fu infatti soltanto nel 1984 che la responsabilità dell'ideazione e dell'esecuzione materiale dell'attentato di Peteano fu confessata da Vincenzo Vinciguerra, un militante di Ordine Nuovo che era latitante dal 1974, prima in Spagna (dove aderì ad Avanguardia Nazionale) e quindi in Argentina; si costituì nel 1979, perchè la vita del latitante lo avrebbe costretto a compromettere la sua dignità di militante rivoluzionario. Al momento della ammissione di responsabilità, Vinciguerra era in carcere per una accusa connessa ad un episodio avvenuto nell'ottobre del 1972 nell'aeroporto di Ronchi dei Legionari, dove un altro militante di Ordine Nuovo, un *ex* paracadutista di nome Ivano Boccaccio tentò di dirottare un aereo, al fine di ottenere un riscatto per finanziare il gruppo. Quando l'aereo fu circondato, Boccaccio aprì il fuoco sulla Polizia che, rispondendo ai colpi, lo uccise.

Vale la pena, a questo punto, soffermarsi brevemente sulla figura di Vincenzo Vinciguerra. L'*ex* ordinovista detenuto rivendica spontaneamente l'attentato di Peteano, senza ripudiare le sue azioni passate, rivendicando anzi con orgoglio la propria qualità di soldato politico. Egli affermò di confessare allo scopo di «fare chiarezza», avendo compreso che tutte le precedenti azioni della destra radicale, incluse le stragi, in realtà erano state manovrate da quello stesso regime che si proponeva di attaccare: «Mi assumo la responsabilità piena, completa e totale dell'i-

¹⁵⁵ Assise, 25-28.

¹⁵⁶ Durante un drammatico confronto in istruttoria con il generale Mingarelli che lo accusava di aver indirizzato le indagini sulla «pista rossa», il colonnello Santoro affermava: «Io non ho indirizzato proprio nulla, mi pare che il generale Mingarelli si contraddica, chi lo ha indirizzato sulla pista rossa? Io o la velina del generale Palumbo? Non si dimentichi che il generale Palumbo era iscritto alla P2, sarebbe ora di parlare dell'altra velina che bloccò l'indagine a destra»; poi, trincerandosi dietro la facoltà di non parlare Santoro dichiarava di «non sapere nulla» di tale velina (istruttoria, 456 seq.; corsivo originale). I giudici di primo grado peraltro non dubitarono che anche di questa fosse autore il generale Palumbo (Assise, 81).

deazione, dell'organizzazione e dell'esecuzione materiale dell'attentato di Peteano, che si inquadra in una logica di rottura con la strategia che veniva all'ora seguita da forze che ritenevo rivoluzionarie, cosiddette di destra, e che invece seguivano una strategia dettata da centri di potere nazionali e internazionali collocati ai vertici dello Stato. [...] Il fine politico che attraverso le stragi si è tentato di raggiungere è molto chiaro: attraverso gravi provocazioni innescare una risposta popolare di rabbia da utilizzare poi per una successiva repressione. In ultima analisi il fine massimo era quello di giungere alla promulgazione di leggi eccezionali o alla dichiarazione dello stato di emergenza.

In tal modo si sarebbe realizzata quell'operazione di rafforzamento del potere che di volta in volta sentiva vacillare il proprio dominio. Il tutto, ovviamente inserito in un contesto internazionale nel quadro dell'inserimento italiano nel sistema delle alleanze occidentali»¹⁵⁷. L'unico fatto realmente rivoluzionario, secondo l'interpretazione di Vinciguerra, fu quello di Peteano, un'azione di guerra, esplicitamente rivolta contro lo Stato (nelle persone dei carabinieri) e non contro una folla indiscriminata.

La dichiarazione di Vinciguerra ne determinò la condanna all'ergastolo. Solo dopo che questa passò in giudicato Vinciguerra ha assunto nei confronti della magistratura inquirente un atteggiamento di confronto da cui non ha mai tratto alcun vantaggio. Il contributo di Vinciguerra, per il suo rigore e la sua lucidità, si è rivelato di eccezionale rilevanza nel disvelare le dinamiche del «doppio Stato» e le strategie degli «oltranzisti» occidentali che spesso hanno utilizzato, quali ascari consapevoli, dirigenti e militanti delle varie formazioni della destra eversiva.

Grazie al contributo di Vinciguerra è divenuto possibile ricostruire anche la specifica attività di Ordine Nuovo di Udine, che Vincenzo Vinciguerra guidò insieme ad un suo fratello gemello, Gaetano a partire dalla fine degli anni '60. Il repertorio d'azione del gruppo si sviluppò attraverso il consueto crescendo, cioè "propaganda attiva", risse e pestaggi degli avversari, ed almeno un caso di autofinanziamento tramite rapina ad ufficio postale (aprile 1970). Nel 1971 il gruppo iniziò a far uso di esplosivo: prima una bomba carta contro la sede della DC, quindi attentati dinamitardi alle linee ferroviarie per protestare contro la visita ufficiale del maresciallo Tito in Italia. Seguirono l'esplosione di un ordigno al monumento ai caduti di Latisana, vicino a Udine, e l'incendio all'auto di un militante di sinistra. Quest'ultimo però alcuni mesi dopo in un oscuro incidente. Dopo breve tempo (gennaio 1972), il gruppo danneggiò gravemente con una bomba la casa di un deputato missino: prevedibilmente, la sinistra fu accusata dell'accaduto¹⁵⁸. È comprensibile che un simile *curriculum* abbia suscitato l'entusiasmo di Franco Freda. Secondo Giovanni Ventura egli parlava compiaciuto dell'esistenza, a Udine, di «un gruppo di giovani

¹⁵⁷ Assise, pp. 238-239.

¹⁵⁸ *Ibidem*, pp. 89-98; 110; 115.

decisi, disposti a tutto, anche a commettere attentati per simulare l'esistenza di gruppi terroristici di diversa estrazione politica»¹⁵⁹.

L'acme dell'attività di questo gruppo di Ordine Nuovo fu l'attentato di Peteano cui seguì il già ricordato tentativo di dirottamento aereo nell'aeroporto di Ronchi dei Legionari, dove morì Ivano Boccaccio.

Il depistaggio ad opera dei carabinieri di Mingarelli

A questo punto non resta che prendere atto di ciò che può ritenersi ormai un fatto storico accertato e consacrato in giudicati penali di condanna; e cioè l'illecita copertura attribuita agli estremisti di destra, autori dell'attentato, da parte di alti ufficiali dell'Arma dei carabinieri, tra questi il colonnello Mingarelli condannato dalla Corte di assise di appello di Venezia per falso materiale ed ideologico e per soppressione di prove, con decisione confermata dalla Cassazione nel maggio del 1992. Una vicenda tanto più grave e aberrante – la condanna morale non sarà mai sufficientemente severa – che ha visto un ufficiale dell'Arma depistare un'indagine relativa ad un attentato che era costato la vita a tre carabinieri, uccisi mentre compivano il loro dovere.

Appare infatti innegabile che i carabinieri – anzi, il gruppo del quale Mingarelli era espressione – disponessero di un elemento chiarissimo per l'individuazione della matrice della strage, in quanto l'ordinovista Ivano Boccaccio, ucciso nel conflitto a fuoco nel corso del tentativo di dirottamento aereo di Ronchi dei Legionari, era stato trovato in possesso della stessa arma utilizzata per sparare contro i vetri della "500", ove era stata collocata la bomba di Peteano, e i cui bossoli esplosivi erano stati repertati dai carabinieri. Alla luce di ciò, è del tutto evidente come la "pista rossa" subito imboccata non può giustificarsi neppure con una volontà di trovare "comunque" il colpevole, anche a fini di "immagine"; emerge infatti chiaro l'intento deliberato di strumentalizzare un episodio, pure così tragico ed una criminalizzazione della sinistra eversiva, secondo un disegno strategico preciso.

Certo, o almeno estremamente probabile, deve ritenersi altresì che altro settore degli apparati, e cioè il SID, conoscesse l'identità dei colpevoli fin dal 1972, come proverebbe – secondo le dichiarazioni di Vinciguerra – un intervento del capitano Labruna che, sempre secondo l'ex ordinovista, si era recato a Padova pochi giorni dopo il dirottamento aereo e aveva parlato con Massimiliano Fachini dell'episodio di Ronchi dei Legionari e anche di Peteano. Labruna avrebbe detto testualmente: «ora basta fare fesserie», ritenendo erroneamente che Vinciguerra dipendesse gerarchicamente da Fachini o comunque da elementi vicini a lui»¹⁶⁰.

D'altro canto nell'ambiente della destra radicale in tutta Italia la convinzione che Peteano fosse opera di destra era del tutto pacifica¹⁶¹, anche

¹⁵⁹ *Ibidem*, pp. 503-504; Assise, p. 131.

¹⁶⁰ Assise, 230.

¹⁶¹ Si vedano le dichiarazioni riportate in Assise, pp. 225-230.

perchè la fuga in Spagna di uno dei principali imputati, Carlo Cicuttini, era stata organizzata dalla rete ordinovista italiana ed internazionale.

Cicuttini è il proprietario della pistola calibro 22 utilizzata dal Bocaccio nel tentativo di dirottamento aereo. Secondo la Corte di assise veneziana la sostituzione dei rapporti, le false affermazioni circa calibro e destinazione dei bossoli e l'apposizione delle firme false ebbero luogo nell'ottobre del 1972, dopo l'episodio di Ronchi, nel corso del quale il dirottatore aveva usato la pistola calibro 22 di Cicuttini, già utilizzata a Peteano. Un accurato esame dei bossoli di Peteano - ragionò la Corte - avrebbe rivelato che i colpi erano partiti dalla stessa pistola, indirizzando così le indagini sul gruppo di Ordine Nuovo, che, al contrario, non fu toccato, malgrado i numerosi e convergenti indizi a suo carico.¹⁶² Cicuttini, il proprietario della pistola, era non soltanto un membro di Ordine Nuovo, ma anche segretario di sezione del MSI in un vicino paese. La sua fuga in Spagna (dove si unì al gruppo di rifugiati guidato da Stefano Delle Chiaie) fu, come si è detto, favorita da un massiccio intervento dalla rete neofascista italiana ed internazionale. Vinciguerra denuncia in modo esplicito il coinvolgimento, a vario titolo, nell'episodio di alcuni dei più prestigiosi dirigenti della destra estrema e radicale, da Paolo Signorelli a Massimiliano Fachini, fino a Pino Rauti (che ne sarebbe stato solo a conoscenza). Una volta in Spagna, Cicuttini continuò ad essere protetto dai massimi vertici del partito neofascista. Egli fu poi riconosciuto autore della telefonata anonima che aveva chiamato i carabinieri sul luogo della strage e condannato all'ergastolo. La Spagna però rifiutò di concedere l'estradizione, e Cicuttini è sempre rimasto in libertà¹⁶³.

Gli ufficiali dei carabinieri che assunsero l'incarico delle indagini, non soltanto le monopolizzarono ad esclusione di forze come la Polizia (suscitando così le vibrante proteste del Questore), ma istituirono una catena di comando eterodossa, che escludeva anche altri ufficiali dei carabinieri non appartenenti al loro gruppo¹⁶⁴. Essi costituivano un gruppo strettamente coeso, che faceva riferimento al generale Palumbo, già collaboratore di De Lorenzo all'epoca del SIFAR (comandava la Legione di Genova), poi risultato iscritto alla P2 e nei cui confronti la Commissione Anselmi aveva avuto parole durissime¹⁶⁵, identificando fra l'altro il suo co-

¹⁶² Istruttoria, pp. 498-537; Assise, pp. 141-180.

¹⁶³ Nelle parole di Vinciguerra: «verso la fine di novembre 1972 [...] Cesare Turco [...] mi disse che il Fachini aveva accompagnato Cicuttini da Paolo Signorelli e che questi aveva indirizzato il Cicuttini da elementi di Ordine Nuovo di Genova [...]. Costoro diedero del denaro a Cicuttini e lo indirizzarono da Luis Garcia Rodriguez, a Barcellona [...]. La conferma mi fu fatta da Paolo Signorelli nel marzo del 1973 a Roma [...]. Appresi da Signorelli che Fachini allarmatissimo gliene aveva parlato e che lui, dopo aver indirizzato Cicuttini a Genova, si sarebbe recato da Pino Rauti e gli avrebbe riferito che ero responsabile dell'attentato di Peteano [...] la reazione di Rauti mi venne sintetizzata da Signorelli con le testuali parole: "a Pino vennero i capelli grigi". Fu Rauti ad avvertire Giorgio Almirante (Assise, p. 272).

¹⁶⁴ Istruttoria, p. 482; Assise, p. 111.

¹⁶⁵ Palumbo era stato fra i partecipanti alla famosa riunione di Villa Wanda in cui il venerabile Licio Gelli aveva «impartito ordini» ad alti ufficiali delle Forze Armate, oltre

mando della Divisione Pastrengo di Milano con la creazione di «un vero e proprio gruppo di potere al di fuori della gerarchia»¹⁶⁶.

In conclusione, si può dire che nei due episodi – e cioè il tentato *golpe* del dicembre 1970 e l'attentato di Peteano – emergono quali caratteri comuni il diretto coinvolgimento della destra radicale da un lato, rilevanti episodi di copertura delle sue responsabilità da parte del Servizio di informazione e di settori istituzionali dall'altro. Tale secondo elemento, alla luce dei documenti e delle testimonianze raccolte soprattutto negli ultimi dieci anni dimostrano in maniera inequivoca il coinvolgimento di apparati e strutture istituzionali nelle vicende medesime o in altre alle stesse collegate. Del resto, solo l'esistenza di una rete istituzionale di provocazione e/o collusione spiega logicamente la successiva attività di copertura.

Sempre a proposito di coperture o colpevoli silenzi, c'è da ricordare una testimonianza del generale Gerardo Serravalle, già comandante di Gladio, resa quando la vicenda era ormai chiusa processualmente.

Serravalle ha riferito che l'agente della CIA Edward Mc Ghattigan, (il numero tre in Italia per importanza), aveva affermato nel corso di una conversazione intercorsa durante un ricevimento nella sede degli americani presso piazza Barberini in presenza di Serravalle, Terzani (ufficiali del SID) e Sednaoui (Mike Sednaoui, numero due della CIA a Roma) che la notte della strage egli era pressochè sul posto: «sul ponte di Sagrado». Poco dopo questo episodio, l'ufficiale della CIA sarebbe sparito dall'Italia¹⁶⁷.

Riportata doverosamente l'affermazione di Serravalle, c'è da aggiungere che essa non confuta la versione di Vinciguerra, che appare pienamente credibile, né ci può indurre ad affermare che l'azione di Peteano sia stata organizzata con la complicità dei Servizi USA, essendo chiara l'intenzione di Vinciguerra di portare a termine un atto di rottura, proprio nei confronti dell'ambiente fascista colluso con gli apparati.

Resta semmai il mistero sui motivi che avrebbero indotto Mc Ghattigan a recarsi sul ponte di Sagrado il giorno della strage. Se cioè qualche indiscrezione sulle intenzioni del gruppo di Vinciguerra sia trapelata dagli ambienti ordinovisti e sia giunta alle orecchie di un agente americano.

Se così fosse, ci troveremmo di fronte all'ennesimo caso di un ufficiale del servizio informazioni degli USA il quale – come per piazza Fontana, la strage della questura di Milano e piazza della Loggia – pur sa-

che ai magistrati e funzionari di alto grado. Con riferimento a Palumbo, la Commissione ritenne di aggiungere: «la lettura dell'audizione del generale Palumbo, delle reticenze, delle scuse e delle mezze ammissioni in ordine all'episodio citato non possono non suonare offesa a quanti, e sono la maggioranza, indossano la divisa con dignità e senso dell'onore» (Anselmi, 82). La deposizione del generale alla Commissione Anselmi era stata così commentata dalla Presidente: «Voglio dirle, generale Palumbo, con molta amarezza, credo interpretando anche il sentimento della Commissione, che la sua deposizione meritava un arresto non per l'evidente reticenza ma per le innumerevoli falsità; se ciò non abbiamo fatto è per rispetto dell'Arma, ma non perchè il suo atteggiamento non meritasse questa decisione da parte della Commissione» (cit. in Assise, p. 113).

¹⁶⁶ Anselmi, pp. 77-79; Assise, p. 112.

¹⁶⁷ Cfr. Sentenza-Ordinanza Mastelloni, pp. 112-5.